

Prefazione di Franco Razzi – ex prigioniero di Borovnica, scrittore e conferenziere.

BOROVNICA L'INFERNO DEI VIVI (Mons. Santin – 1945 Vescovo di Gorizia e Trieste)

Chissà quante volte avrò incontrato, nella bolgia dantesca di Borovnica, il Padre dell'autore di questa inchiesta serissima e puntuale. Gobbato Padre è stato prigioniero a Borovnica nello stesso periodo in cui ci sono stato io, ma non lo ricordo. A metà estate del '45 eravamo più di 3.000: una turba di disperati che si aggirava senza senso, allucinata e stracciona, in cerca di qualcosa da mangiare, che non c'era. Quante costole sporgenti, quanti zigomi aguzzi, quanti occhi sbarrati e lucidi, quante gambe scheletriche dalle ginocchia enormi..... Questa era Borovnica. Fame e fame e fame: tutto il resto era secondario. Urla disperate dei condannati al supplizio del palo, lotte furiose fra prigionieri causate da un nonnulla, tonfi sordi e ripetuti del bastone del capo campo sulla schiena ossuta di chi cercava di sfamarsi cercando nel fango strani vermi bianchi con la coda.... Chi aveva tempo e voglia di fare amicizia: solo l'istinto primordiale ci spingeva.

Io ebbi la ventura di affiancarmi ai cinque medici tedeschi, poiché conoscevo bene la loro lingua. Feci da infermiere e da interprete, i medici erano militari prigionieri come me, ma erano professionisti di grande valore. Gli slavi avevano soggezione di loro: non avevano medici. Loro che odiavano tutti e studiavano come far soffrire il più possibile chi era caduto nelle loro mani, si mettevano sull'attenti battendo i tacchi di fronte a questi prigionieri germanici. Di giorno i cinque dottori lavoravano senza sosta per salvare più italiani possibile, pur non disponendo di mezzi. Ma la notte, dalla mia brandina posta a fianco della loro baracca, li udivo spesso discutere animatamente, perché fra di loro il medico più giovane, ex ufficiale della Luftwaffe, era sicuramente nazista.

Tornato a fine agosto '45 dalla prigionia, scrissi tanti appunti su ciò che ricordavo. Solo nel 1992 cedetti alla insistenza dei miei ex compagni d'arme e pubblicai ciò che avevo scritto. Una seconda edizione del mio "LAGER E FOIBE IN SLOVENIA 1945" venne editata nel 1999.

Intanto avevo tenuto conferenze in molte città d'Italia, per raccontare alla gente ciò che avevo visto. Parlai a Gorizia, a Trieste, a Milano; poi a Firenze, a Pescara, a Roma, a Bari, a Brescia, a Bisceglie e a Rimini. In molte città le conferenze erano organizzate dalle Associazioni Giuliano-Dalmate; oppure, al Sud, dall'Associazione Nazionale Bersaglieri. I reduci dall'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia conoscevano abbastanza di come avevano operato i partigiani di Tito: ma a Roma, a Pescara e a Bari la gente sentiva parlare di queste cose forse per la prima volta. A Rimini, due anni fa, ad una platea foltissima di studenti delle scuole medio-superiori, raccontai ciò che avevo vissuto. Al termine della conferenza, ragazze e ragazzi con i loro insegnanti si affollarono sotto il palco, insistendo nel domandarmi: "Perché queste cose a scuola, nei libri e sui giornali, nessuno le ha mai raccontate?". L'indignazione dei ragazzi era massima.

Caro Franco Gobbato, il tuo operato è ammirevole per aver voluto indagare su quanto aveva sofferto tuo Padre, che ora purtroppo non c'è più. Mi dicevi per telefono (finora ci siamo parlati solo così) che era un uomo di poche parole, che evitava di parlare di questa sua orribile vicenda. Però diceva "BOROVNIZA", e non "Borovnica", come è scritto sulle carte. Diceva giusto, ti ho detto, perché quella è la pronuncia slovena.

Il nostro ripetuto contatto telefonico è servito per darti informazioni e recapiti di altri reduci. Ora che hai portato a termine la tua fatica, puoi essere veramente contento.

Sono soddisfatto anch'io, anche se mi sono tornate alla mente cose che avevo accantonato nella mia memoria. Così ho sofferto ancora. Ma che non ci sia maniera di portare, in quella piana nebbiosa e fredda di Borovnica, un qualcosa, una lapide o un Crocifisso, che ricordi che sotto quelle case, sotto quelle strade ci sono i Resti di centinaia di Italiani, colpevoli solo di aver parlato la nostra lingua?

